

Nuova disfatta per Bossi a Milano: si prende i fischi del suo popolo perché non fa parlare Maroni. Che vince anche al consiglio federale: si ai congressi, inchiesta interna sui fondi in Tanzania.

ANDREA CARUGATI

MILANO

Nonostante gli sforzi di quel grande attore che è (stato) Umberto Bossi, la "pace di Milano" evocata dal palco di piazza Duomo finisce in un flop. Bossi, unico dei big al microfono (tranne i governatori Cota e Zaia), si affanna per mezz'ora a dire che «è stato facile riunirci, tutti hanno fatto un passo indietro, abbiamo messo da parte ogni discussione». Ma basta che nomini per un istante i nomi di Reguzzoni e Rosi Mauro, i suoi due fedelissimi nel mirino dei Bobo boys, che la piazza si scatena in una selva di fischi. Esattamente come quando cita «il buon Berlusconi». «Buu», pollice verso. Fischi che si mischiano ai cori «Maroni, Maroni», con l'ex ministro dell'Interno, in piedi sul palco insieme a tutta la nomenclatura, che alterna inchini e sorrisi, si frega le mani, e poi indica l'Umberto e scandisce «Bossi, Bossi», come la Mauro al suo fianco, che fuma nervosamente e non sa dove guardare.

C'era una volta il Senatùr che guidava il Carroccio come un Re Sole. Ora quel partito sono diventati due, e piazza Duomo lo testimonia con mille immagini: come gli adesivi e le sciarpe dei «Barbari sognanti» che i maroniani indossano fieri come un segno d'identità. E gli striscioni che trasudano sfiducia verso i pretoriani del Capo e il Cavaliere. Come quello con la foto dell'Umberto con la Mauro «Cerchio tragico, salviamo il soldato Bossi». Oppure l'altro: «Padania libera da tutti i Cosentino e da quelli che l'hanno salvato». E ancora, i tanti riferimenti polemici agli investimenti africani del partito: «Bossi e Maroni in Padania, 4 coglioni in Tanzania».

A FINE COMIZIO

Malessere diffuso. Che esplose a fine comizio, quando Bossi insiste con la pacificazione «basta storie, siamo fratelli», e chiama i rivali a darsi la mano. Reguzzoni si avvicina al Bobo, con la faccia dello scolaro punito ma desideroso di compiacere il maestro, quello lo schiva, e lui si consola abbracciando Calderoli, stretto in una improbabile tuta da sci con i simboli padani. La folla invoca Maroni, che però non può parlare, Bossi si conso-



Umberto Bossi sul palco a Milano mentre Roberto Maroni è rivolto altrove

→ **Il Senatùr** contestato per il mancato intervento di Maroni al comizio

→ **Al Pdl:** fate cadere Monti o salta Formigoni. La replica: niente diktat

Già finita la pax padana Fischi a Bossi, a Milano la Lega si spacca in due

la con un «Roma Fanculo» e alla fine la regia è costretta a far partire il *Va' pensiero* per evitare guai peggiori. «Non sono stato io a decidere di non farti parlare», confida poi il Senatùr a Bobo, che su Facebook sfoga il suo «dispiacere».

Il Cavaliere è uno dei nodi che più dividono. Bossi lo cita per mandargli uno dei suoi avvertimenti, ma la piazza non vuol più neppure sentire il nome e si scatena nei cori «Berlusconi vaffa...». «Silvio, se non fai cadere questo governo infame faccia-

mo saltare il governo della Lombardia, dove ne arrestano uno al giorno», insiste il Senatùr. Una minaccia che fa il paio con i proclami bellucosi sulle prossime amministrative: «Abbiamo la forza per andare da soli». Sotto il palco il sindaco di Verona Flavio Tosi, maroniano di ferro, sorride: «E' dal 2002 che dico di andare da soli, è nel nostro dna».

Nel pomeriggio tocca al consiglio federale, l'organismo dove discutere a porte chiuse delle questioni più spinose. Maroni vince anche questo

round: congressi regionali entro giugno, la decisione è ufficiale. Quello federale no, la poltrona di Bossi non si tocca. Per la segreteria lombarda è pronta la candidatura del maroniano Salvini, che potrebbe sfidare un uomo del Cerchio. Stefano Stefani è il più duro nello strapazzare il tesoriere Belsito sugli investimenti esteri. Quello si difende: «I soldi non sono in Tanzania, sono solo transitati da lì per via del fondo a cui li abbiamo affidati». I maroniani insistono, lo stesso ex ministro dell'Interno